

ANTONINO GIUFFRIDA

LA FINANZA PUBBLICA
NELLA SICILIA DEL '500

SALVATORE SCIASCIA EDITORE
CALTANISSETTA-ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

©

*Copyright 1999 by Salvatore Sciascia Editore s.a.s.
Caltanissetta-Roma*

ISBN 88-8241-043-9

AVVERTENZA

1) Abbreviazioni utilizzate

AGS, VI	Archivio Generale di Simancas, Visitas de Italia
ASP, CON	Archivio di stato di Palermo, Conservatoria di registro
ASP, CP	Archivio di stato di Palermo, Corte Pretoriana
ASP, DR	Archivio di stato di Palermo, Deputazione del Regno
ASP, LP	Archivio di stato di Palermo, Luogotenente del Protonotaro
ASP, MSM	Archivio di stato di Palermo, Monastero di San Martino delle Scale
ASP, ND	Archivio di stato di Palermo, Notai defunti
ASP, RC	Archivio di stato di Palermo, Regia Cancelleria
ASP, RS	Archivio di stato di Palermo, Real Segreteria
ASP, SR	Archivio di stato di Palermo, Secrezia di Palermo
ASP, TCO	Archivio di stato di Palermo, Tribunale del Concistoro
ASP, TRP	Archivio di stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio numerazione provvisoria
ASP, TRPLP	Archivio di stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci patrimoniali
BCP,	Biblioteca comunale di Palermo, manoscritti

INTRODUZIONE

Questo lavoro nasce, sia in fase di ricerca sia di stesura, grazie all'affettuoso incoraggiamento e stimolo di Orazio Cancila che mi ha spinto a riprendere le ricerche archivistiche spostando il mio interesse dal mondo medievale a quello del cinquecento. Maurice Aymard mi ha consigliato in questo mio spostamento temporale fornendomi suggerimenti bibliografici e il conforto delle sue riflessioni, sobbarcandosi l'onere di stendere anche la presentazione. Un grazie anche al direttore ed al personale dell'Archivio di Stato di Palermo che mi hanno permesso di lavorare intensamente alla ricerca archivistica fornendomi preziosi suggerimenti ed aiuti.

Sappiamo da tempo che, per l'età tardo medievale e moderna gli archivi italiani sono i più ricchi d'Europa. Le monarchie normanna, angioina e aragonese nel sud, i Comuni urbani poi gli stati territoriali nel Centro e nel Nord sono stati, in effetti, fra i primi ad utilizzare la scrittura per registrare non solamente la memoria delle loro decisioni e dei loro atti, ma anche per accumulare le informazioni giudicate utili o necessarie sia per il funzionamento della loro amministrazione (censimenti, catasti, libri di conti) sia per la verifica della pratica attuazione dei loro ordini.

In questo contesto, gli archivi siciliani, per molto tempo poco conosciuti e utilizzati, condividono con quelli di Napoli un'indiscutibile originalità. Sono, in effetti, gli archivi di uno stato la cui struttura fortemente centralizzata trova le sue origini nell'epoca normanna, ed è stata confermata e rafforzata attraverso le successive dominazioni imposte da fuori. Essa determina la convergenza verso la capitale di flussi multipli d'informazioni, che determinano altri flussi di decisioni rinviate verso la totalità del territorio. Non c'è dubbio che le prime non siano, spesso, conformi alla verità, e che le seconde non siano altrettanto spesso state attuate o non abbiano raggiunto gli effetti che si aspettavano. Ma questa situazione non è per nulla una specificità siciliana: differenza obbligata: vittime delle distanze, e della lentezza dei mezzi di comunicazione e di trasporto, tutti gli stati di quest'epoca hanno avuto (e noi non possiamo che felicitarci) delle ambizioni di gran pezza superiori ai loro mezzi effettivi di controllo dei loro rappresentanti locali, altrettanto lenti e reticenti sia a rendere conto della realtà dei fatti sia a fare applicare gli ordini ricevuti.

Fra questi documenti, gli archivi dell'amministrazione finanziaria occupano un posto a parte. Essi ci permettono di vedere che si pongono già, in maniera molto concreta, tutti i problemi che si presentano ancora oggi presso gli Stati della fine del ventesimo secolo, che dispongono tuttavia di ben' altri mezzi di raccolta, di controllo, di mobilitazione e di trattamento dell'informazione, di riscossione delle loro entrate e di previsione delle loro spese, e di verifica finale dei conti. Identificare le risorse finanziarie suscettibili di permettergli di far fronte ai loro bisogni, fare accettare, sia con il consenso sia con la forza i principi medesimi del loro pagamento, creare e far funzionare gli organismi amministrativi e le procedure che assicurino la ripartizione, la percezione, la colletta, il confluire nelle casse centrali, e l'utilizzazione delle somme così prelevate, e avere a tutte le tappe del processo, la possibilità di verificare la regolarità e l'esattezza della tenuta dei conti: tutti questi problemi si pongono, nei termini presso a poco identici, dal Due o dal Trecento in poi, cioè dal momento in cui i vari sovrani dell'Occidente europeo hanno dovuto rinunciare, così come le amministrazioni locali delle città e dei villaggi, all'illusione di potere vivere dei soli prodotti dei loro propri domini, e d'imporre ai loro sudditi delle contribuzioni che, eccezionali in un primo tempo, tendono rapidamente a diventare la regola.

Ma i medesimi problemi prendono una dimensione e un'urgenza nuova nel momento in cui esplose la grande crisi demografica ed economica degli anni 1340-1460. Il Mediterraneo e la totalità dell'Europa occidentale vivono una nuova fase di espansione, che durerà più di un secolo, e che comporta l'aumento parallelo del numero degli uomini, della produzione agricola e manifatturiera, degli scambi commerciali a breve e lungo raggio, e dei prezzi. Questa espansione viene ulteriormente stimolata, a partire dal primo terzo del 16° secolo, dall'arrivo dei metalli preziosi americani, l'oro in primo luogo, poi soprattutto l'argento la cui produzione aumenta con lo sfruttamento sistematico

delle miniere del Potosi.

Questa abbondanza di metalli preziosi e di monete fa sentire i suoi effetti in una tripla direzione. Stimola le vendite e gli investimenti dell'Europa nelle sue nuove possessioni americane: un immenso continente appena scoperto viene fornito del necessario e sottomesso alle esigenze e agli interessi dei conquistatori. Permette di finanziare senza difficoltà il deficit strutturale, pressappoco bimillenario, degli scambi commerciali del Mediterraneo e dell'Europa con l'Asia dei monsoni, allorché l'accesso diretto dei Portoghesi in primo luogo, degli Olandesi in seguito, all'India e all'Insulindia, ha contribuito a diminuire i costi dei trasporti fra i due mondi, dei quali gli intermediari soprattutto arabi e musulmani si erano in precedenza assicurati il quasi monopolio. Permette infine di far crescere notevolmente il volume della massa monetaria in circolazione in Europa e nel Mediterraneo, ciò che provoca nello stesso tempo sia un incremento degli scambi commerciali e della monetizzazione della vita economica, sia il rialzo dei prezzi del grano, due volte più rapido di quello dei salari e dei prodotti manifatturieri. Questi processi illustrano in modo evidente le tensioni malthusiane che determinano i limiti di questa crescita.

Una delle conseguenze di questa relativa facilità monetaria è lo sviluppo parallelo, anche questo più che proporzionale, degli strumenti del credito: gli arrivi tanto attesi della flotta delle Indie permettono, almeno in una certa misura, alla monarchia spagnola, la più indebitata in quanto sempre si preferisce prestare ai ricchi, di pagare una parte dei suoi debiti ai suoi banchieri tedeschi prima e poi genovesi. Ma fin dagli anni 1490, cioè prima di questo allargamento degli orizzonti dell'Europa alle dimensioni del mondo, e dopo una trentina d'anni di crescita quasi pacifica nell'Italia della pace di Lodi, la guerra effettua un ritorno in forza al centro medesimo del Mediterraneo: lo scontro delle monarchie spagnola e francese per il controllo della penisola italiana, il braccio di ferro della cristianità e dell'Islam ottomana per il

controllo del mare, quello infine delle due cristianità separate dalla Riforma per l'Europa occidentale, aprono la via a decenni di guerre quasi ininterrotte. Impegnata alternativamente ma molto più spesso contemporaneamente su tutti i tre fronti, la Spagna fatica a far fronte ai suoi impegni. Deve mobilitare tutte le risorse dei territori sottoposti al suo controllo, e associarli allo sforzo bellico, pure se i loro interessi immediati non sono in causa. La Sicilia non può sfuggire a questa regola: deve pagare l'uno dopo l'altro per la conquista del Reame di Napoli, per la resistenza alla spinta ottomana sul mare in direzione dell'ovest, e poi, soprattutto durante il 17° secolo, in occasione della guerra dei trent'anni, per le operazioni militari nell'Italia del nord ed in Germania.

Ora la guerra, nel contesto istituzionale dell'epoca, rappresenta sempre, dal punto di vista finanziario, la vittoria dello "straordinario", in opposizione all'ordinario del tempo di pace. Impegnati in una contrapposizione accanita, tutti gli Stati devono confrontarsi con le medesime necessità: introdurre nuove imposte, anticipare mediante prestiti le loro riscossioni future, alienare in modo definitivo o temporaneo le loro risorse presenti o future, imputare cospicui mandati di pagamento, senza neppure informare nessuno, sulle casse delle province periferiche, che non avranno i mezzi di far fronte a queste esigenze. Infine, ancora e sempre, prendere a prestito il denaro necessario a dei tassi sempre più elevati. Il ritorno della pace, pure se coronata dalla vittoria, costringe tutti a fare i conti: ricomprare le risorse alienate, rimettere in ordine le loro finanze, abbassare autoritariamente il tasso di interesse, trasformare i loro debiti a breve termine e a tassi elevati in debiti consolidati a più lungo termine ed a tassi più bassi. Questa politica è relativamente facile da imporre senza dover far fronte a resistenze troppo forti, in quanto le borghesie dell'Occidente, le quali hanno delle difficoltà ad accedere alla proprietà della terra, ancora riservata in primo luogo all'aristocrazia e alla chiesa, sono ghiotte di juros, censi, luoghi di monte, ed altre "rentes constituées" (preferibilmente sulle finanze delle grandi

città, che, non sottoposte ad un eccessivo carico fiscale, pagano in questo modo il prezzo dei loro privilegi).

Tutti gli stati dell'età moderna si trovano dunque condannati a vivere alla giornata, nel disordine, quasi sempre al limite del fallimento finanziario, messi in difficoltà dalle resistenze (passive più che attive) dei loro sudditi, dalla lentezza (aggravata volontariamente) della riscossione e della circolazione delle somme finalmente rientrate nelle loro casse, dall'abilità a temporizzare di tutti coloro che, avendo l'incarico di riscuotere donativi, tasse e gabelle, dovrebbero far fronte agli ordini di pagamento a loro inviati, e tenere regolarmente i loro conti. Niente tenta di più, in effetti, anche i più onesti e devoti dei loro servitori, che di prestare al sovrano il proprio denaro, pur di non rendere i loro conti, gravati di numerosi arretrati, se non con diversi mesi e spesso diversi anni di ritardo.

La Sicilia non sfugge alla regola, e sarebbe facile ironizzare, nel suo caso come in quello degli altri stati europei dell'epoca, sui moltissimi disordini ed irregolarità che segnano in modo negativo il funzionamento della sua amministrazione finanziaria. Le loro denunce, seguite da minacce, da inchieste, da verifiche e da sanzioni (che in parte non raggiungono i loro effetti) rappresentano il pane quotidiano delle fonti ufficiali. Sembra che il riordino delle finanze costituisca la preoccupazione permanente dei governanti, e la loro incapacità a raggiungere tale obiettivo, la migliore testimonianza della loro impotenza; e che, nello stesso modo, i compromessi, finalmente raggiunti dagli stessi governanti con coloro dei quali denunciavano poco prima le colpe e le frodi, siano il segno di una connivenza più profonda e talvolta interessata tra di loro.

Il grande merito del libro di Antonino Giuffrida è di essersi reimmerso nel clima della Sicilia di questi primi decenni del '500 - quelli della fine del regno di Ferdinando il Cattolico e del regno di Carlo Quinto -, attraverso un impressionante lavoro negli archivi dei quali trent'anni di esperienza gli avevano permesso di valutare le ricchezze, e

di rinunciare ad una facile critica superficiale perché anacronistica per tentare di prendere al contrario la giusta misura delle cose. La sua scelta è stata quella di prendere sul serio l'amministrazione e gli uomini, di cercare di capire dall'interno, secondo la scala del tempo, sia le condizioni materiali e tecniche nelle quali essi sono stati costretti ad operare, sia le pesantezze che hanno potuto bloccare i loro interventi, di restituire infine la logica delle decisioni prese e delle riforme imposte dall'alto per rimediare alle irregolarità le più manifeste - senza di certo raggiungere sempre i loro obiettivi: ma nessun stato dell'epoca non ha ottenuto dei risultati migliori.

A. Giuffrida è così riuscito a realizzare molto di più che una storia delle finanze siciliane nella prima metà del '500 (il che sarebbe stato già un risultato molto positivo): una storia della Sicilia attenta alle realtà quotidiane, dove la fiscalità e la gestione della finanza pubblica sono chiamate a fornire la chiave di lettura di una storia questa volta molto specifica della Sicilia. Quella di un reame che dispone di una sua propria struttura amministrativa, ma viene governato da un viceré nominato dal di fuori dal sovrano spagnolo, e costretto ad inserirsi in una costruzione politica di tipo imperiale. Quella di un'isola trasformata dalla spinta ottomana in un "baluardo della cristianità". Quella di una economia basata sull'agricoltura e sull'esportazione dei cereali e segnata per questo motivo dallo sviluppo di un credito alla produzione e alla commercializzazione. Quella di una società dove, accanto ad una feudalità la cui composizione era stata profondamente rinnovata tra '300 e '400, e con l'appoggio di una rete di mercanti e banchieri, soprattutto stranieri (genovesi, toscani e catalani) saldamente impiantati nell'isola, un piccolo gruppo di uomini, originari nella maggior parte da grandi famiglie cittadine, riesce ad imporsi nelle file della nuova classe dirigente che si forma allora, tessendo nuove alleanze tra politica ed economia. Di questo gruppo sociale la carriera, del tutto eccezionale, di un Francesco Bologna rappresenta la figura emblematica. Francesco, il

quale ha ereditato nel 1493 alla morte di suo padre la baronia della Sambuca, diventerà, dopo aver partecipato alla repressione dei moti del 1517, prima Pretore di Palermo dopo Tesoriere del Regno, e metterà a profitto la sua presenza nei circoli del potere per accumulare terre, baronie, proficui privilegi commerciali e pensioni, edificando così una fortuna enorme.

Ipotesi di base: la finanza pubblica siciliana può essere analizzata come se fosse "moderna", nel senso dove si parla di un'età e di uno stato "moderno". Il '500 si apre con una doppia riforma. La prima è quella dell'amministrazione finanziaria con la quale si mira ad assicurare un controllo nello stesso tempo più regolare, più rapido e più efficace sui conti dei differenti responsabili delle riscossioni e delle spese. La seconda è quella dell'assetto medesimo dell'imposizione diretta, ripartita tra le città ed i villaggi dell'isola (le cosiddette "Università") sulla base del censimento dei fuochi e delle anime e dell'inventario dei beni e dei debiti di ciascuno (i riveli di beni e anime), che verranno ripetuti a scadenza regolare sino alla metà del '700: ciò permette di assicurare, tenuto conto dei diversi privilegi impossibili da scalfire nel contesto dell'epoca (Palermo e Messina, la Camera Reginale, i beni della chiesa e dei baroni), una relativa equità fiscale e una forma di indicizzazione sull'evoluzione dei patrimoni.

Seguono una serie di riforme monetarie che sembrano avere come obiettivo principale non una svalutazione (una diminuzione del peso e del titolo delle monete in circolazione), che risulta molto moderata, però piuttosto un aggiustamento del rapporto tra l'oro e l'argento sul valore di mercato relativo dei due metalli (che l'apporto americano contribuisce a modificare), ma al fine di evitare che la cattiva moneta cacciasse quella buona (secondo la famosa "legge" di Gresham), e che i pezzi meno apprezzati liberassero l'isola. L'organizzazione di una scala mobile del valore delle licenze di esportazione del grano - le "tratte" -, in funzione dello stato della raccolta e della domanda estera, vengono,

dopo più di un mezzo secolo di tentennamenti, a completare il dispositivo. Fissato in ultima istanza dal viceré, il prezzo del grano nei differenti porti di esportazione (i "caricatori" di Castellamare e Termini sulla costa nord, Sciacca, Girgenti/Agrigento, Licata e Terranova/Gela sulla costa sud) costituisce la referenza per l'unificazione dei prezzi del grano in tutta l'isola: si prevede di dedurre il costo del trasporto alla marina per le zone d'esportazione (la Sicilia centro-occidentale, il cui grano confluisce verso le fosse di questi sei caricatori, in attesa dell'arrivo delle navi), e invece di aggiungere il costo del trasporto per mare oltre che per terra dalle stesse aree verso la Sicilia del nord-est, regolarmente deficitaria di cereali.

Uno dei vantaggi dell'isola è senza alcun dubbio a questa data il suo forte inserimento nel contesto del "commercio internazionale", e il grado elevato di monetizzazione della sua economia: almeno la metà, e forse di più, della sua produzione di grano passa attraverso il mercato per approvvigionare le città estere (dell'Italia del nord, e della Catalogna e del Levante spagnolo) e quelle siciliane, i contadini senza (abbastanza) terra, la "metà più povera della popolazione che compra il pane della piazza", dicono le fonti. L'agricoltura siciliana esporta così, fino agli anni 1570-80, sino al 20% e talvolta molto di più della sua produzione di cereali, dato al quale bisogna aggiungere dall'80 al 90% della produzione di seta greggia, cuoi, lana e formaggi, zucchero, e i prodotti del bosco come la manna e del sughero. La Sicilia importa invece stoffe di qualsiasi tipo, metalli, carta e libri, oggetti d'arte e di lusso. Il credito alla produzione della maggior parte dei prodotti agricoli (vino e olio compresi, che sono destinati soprattutto al mercato interno) viene assicurato dai mercanti, e controllato al vertice dalle banche private, e poi successivamente, dagli ultimi decenni del '500, pubbliche (con la creazione delle Tavole di Palermo e di Messina): rappresenta la chiave di volta dell'insieme del sistema. Normalmente in queste banche verranno depositate le somme dovute dagli appaltatori delle diverse imposte e

gabelle, dai compratori delle tratte del grano, e dai differenti debitori della casse pubbliche. Sono queste che assicurano le corrispondenti partite di giro ai creditori dello Stato e ai beneficiari dei salari, pensioni e varie gratificazioni, ai fornitori della guerra che approvvigionano gli eserciti e le flotte, ed equipaggiano le galere. Una tale organizzazione, senza essere perfetta né protetta contro le frodi, ha il merito della flessibilità, della rapidità e di una certa trasparenza: i registri delle banche, tutti tenuti in partita doppia, sono spesso utilizzati dalla giustizia per le verifiche contabili (soprattutto per conoscere i tempi e le cifre dei vari versamenti attivi e passivi), e i "partners" dell'amministrazione fiscale per la riscossione delle tasse (quasi sempre date in appalto) e per le differenti spese sono precisamente i principali clienti di queste banche: al vertice, il gioco si gioca all'interno di un gruppo sociale molto ristretto, i cui membri si conoscono e sono o soci o rivali negli affari commerciali e finanziarie. La monarchia spagnola si garantisce così un accesso relativamente agevolato al credito.

L'ultimo momento di questo sforzo di razionalizzazione riguarda le spese militari, che, a scadenza periodica, e soprattutto nel decennio centrale del secolo, vengono a rimettere in discussione un equilibrio particolarmente fragile. Il compito è facilitato dalla standardizzazione dello strumento della guerra sul mare, la galera (con presso a poco le stesse dimensioni, e un numero fisso di rematori di marinai e di pezzi di artiglieria, viene spesso data in appalto per una certa somma annuale ad un capitano privato), dal lavoro dell'intendenza militare spagnola, che unifica i consumi e le paghe agli marinai e ai rematori liberi, e ricorre, per il trasporto delle truppe, dei viveri e delle munizioni, alle navi di commercio, il cui nolo (anch'esso versato in banca) verrà pagato sulla base delle tariffe del mercato, pure se sono state requisite dal viceré.

Spingersi più avanti, e tentare di imporre la stretta applicazione di tutte queste misure, sarebbe stato senz'alcun dubbio necessario, ma era politicamente, socialmente ed

economicamente impossibile, e soprattutto impensabile. Per far fronte all'evasione fiscale dei più ricchi e dei privilegiati, per fronteggiare le difficoltà di riscuotere le imposte dirette, il governo deve decidersi intorno alla metà del secolo ad autorizzare le "Università" (sempre più numerose da essere amministrate da consigli ristretti da cui i "popolari" vengono esclusi) a prelevare le somme dovute sotto forma di "gabelle", cioè di tasse indirette, che gravano soprattutto sui consumi (specialmente su quelli del pane) e sugli scambi commerciali locali: gli appaltatori di queste gabelle dimostreranno una maggiore capacità a farsi pagare e dovranno fornire delle garanzie sulle loro fortune e su quelle dei loro fideiussori. Regolarmente riaffermata, la stretta distinzione tra "pubblico" e "privato" non corrisponde affatto, come l'ha illustrato Federico Chabod, alla mentalità dell'epoca: gli stessi uomini che trovano naturale servire il sovrano senza essere pagati trovano anche del tutto normale di arricchirsi a sue spese. Utilizzare il potere per fare la propria fortuna e quella della propria famiglia è considerata come una regola generale: nessuno aspetta un comportamento contrario. Il controllo del potere è anch'esso situato al centro di una rete di alleanze più o meno stabili e durevoli tra individui, famiglie, clienti e amici. I giochi sono chiaramente definiti: più che la terra, più che il commercio, più che la banca e la finanza, è tramite il contatto con il servizio del potere politico, è tramite la gestione delle riscossioni e delle spese, che si accumulano, tra '500 e '700, in tutti gli stati d'Europa, le più grosse fortune.

La lettura del libro di Antonino Giuffrida non potrà che convincere tutti i lettori attenti che accetteranno sia di seguire le sue dimostrazioni sia di familiarizzarsi con le realtà isolate leggendo il gran numero di esempi, concreti e spesso sorprendenti, che lui ci propone. Non dobbiamo pensare che ci troviamo di fronte ad un caso eccezionale: la Sicilia dell'inizio dell'età moderna ha veramente vissuto secondo l'ora dell'Europa occidentale.

Maurice Aymard

UNITÀ DI MISURA

Quando ho iniziato lo studio organico dell'economia e della finanza del cinquecento siciliano, mi sono posto il problema di avere un quadro complessivo di riferimento del sistema metrologico usato nei documenti in corso di esame nelle sue diverse articolazioni e, soprattutto, di avere la possibilità di ricostruire un quadro di conversione tra le antiche misure consuetudinarie usate nel Regno e il sistema metrico decimale. Ho utilizzato per tale scopo essenzialmente tre punti di riferimento: gli studi di Trasselli sulla metrologia siciliana;¹ i lavori della Deputazione dei pesi e delle misure voluta dal Parlamento siciliano del 1806 per riportare ad unità l'intero sistema e per arginare l'ipotesi di una possibile introduzione nel Regno del sistema metrico decimale elaborato in Francia, concretatisi nel Codice metrico per la Sicilia;² le tavole di riduzione delle misure consuetudinarie siciliane nelle misure metriche decimali elaborate dall'Agnello.³

Il sistema delle unità di misura utilizzato nel Regno di Sicilia presenta una sua complessa omogeneità e, soprattutto, una permanenza secolare che cessa solo nel momento in cui, con l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, s'introduce il sistema metrico decimale. La Deputazione⁴ che, per

¹ C. TRASELLI, *Appunti di metrologia e numismatica siciliana per la scuola di paleografia dell'Archivio di Stato di Palermo Lezioni tenute negli anni 1968 e 1969*, Palermo 1969.

² *Codice metrico per la Sicilia con una appendice dell'architetto Giuseppe Caldara*, Palermo 1850.

³ A. AGNELLO, *Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia adoperatevi anteriormente e dopo la legge 31 dicembre 1809 nelle misure metriche decimali e viceversa*, Palermo 1877.

⁴ La "Deputazione dei pesi e delle misure", costituita dai professori Giuseppe Piazzi, Paolo Balsamo e Domenico Marabitti, ebbe affidato il

incarico del Re, sin dai primi anni del 1800 compie una ricognizione sulle misure usate nell'isola, prende atto del fatto che il sistema metrologico siciliano, pur mantenendo la sua omogeneità formale che trae le sue origini dal mondo arabo - normanno, si è frantumato in una congerie di varianti locali. Essa inizia il suo lavoro operando una ricognizione complessiva dei pesi e delle misure utilizzate nelle diverse città e terre del Regno, dalla quale ricava la constatazione dell'estrema confusione in cui versa il sistema metrologico siciliano. Infatti, si accerta che "quasi ogni distretto, ogni Baronia adottò e si fece quelle misure che giudicò più convenevoli alle sue circostanze, o meglio conciliabili cogli'interessi di chi sopra gli altri primeggiava. Qui il tumolo di una grandezza, là di una diversa, in questo luogo raso, in quell'altro colmo, in una maniera pe' frumenti, in una diversa per gli orzi, e in un'altra pe' legumi". La Deputazione, di fronte a questo stato di cose, dopo avere scartato l'ipotesi di adottare il sistema metrico decimale elaborato dai "dotti della Francia", conclude che "non si debba fare alcun' innovazione" nei confronti dell'articolazione complessiva del sistema metrologico, giacché "si cagionerebbe non poca confusione e s'indisporrebbero gli animi già avvezzi a queste misure", e pertanto propone soltanto l'unificazione del sistema utilizzando come parametro di riferimento le misure utilizzate a Palermo che, di fatto, sono estese a tutto il Regno. Il rifiuto dell'utilizzazione del sistema metrico decimale francese certamente ha delle motivazioni "politiche" tuttavia la Deputazione preferisce fare riferimento a delle giustificazioni di natura metodologica e scientifica. Infatti, la Deputazione, ribadisce la sua decisione di non discostarsi dal sistema metrico - ponderale in uso da secoli in Sicilia e di limitarsi ad una riorganizzazione dello

compito, auspicato dal Parlamento del 1806, di operare una revisione di tutto il complesso delle misure usate nel Regno "individuando i luoghi che ne usavano e le espressioni comuni colle quali ne' contratti si denominavano", al fine di "formarsi il piano della nuova legge, che dovrà pubblicarsi".

stesso, con la convinzione che le misure hanno mantenuto la propria integrità immutata nei secoli. Inoltre, il sistema siciliano ha una sua sistematicità strutturale. Infatti, dai calcoli effettuati, la Deputazione afferma che le stesse, in analogia al sistema metrico decimale elaborato in Francia, fanno riferimento ad un'unica unità di misura principale che era quella del tumolo.⁵

L'elaborazione delle tabelle riepilogative per ogni tipo di misura usato nel sistema metrologico siciliano che qui si pubblicano, è stata da me effettuata tenendo presente il lavoro di sintesi effettuato dalla Deputazione. Nelle tabelle sono indicati: la denominazione delle misure utilizzate; l'ulteriore suddivisione nei diversi sottomultipli; la conversione nel sistema metrico decimale indicata in grassetto. La lettura dei dati è intuitiva; ad esempio se desideriamo sapere in quante libbre si divide un cantaro, si cerca nella tabella dei pesi la riga orizzontale dove è contenuto il termine cantaro, poi si legge la linea verticale nella quale si trova la libbra; la casella d'intersezione tra le due colonne contiene il dato ricercato (nel caso in esame, libbre 250). Le tabelle usate hanno, inoltre, il vantaggio di dare la possibilità, conoscendo l'equivalenza di una sola misura con il sistema metrico decimale, di potere agevolmente calcolare tutte le altre.

⁵ *Sistema metrico per la Sicilia presentato a sua Maestà dalla Deputazione dei pesi e delle misure.* Opuscolo a stampa con il quale la Deputazione il 20 febbraio 1809 rimette al Re, il sistema metrico e il volumetto dei Capitoli della nuova legge. La Deputazione a questo proposito afferma: "mentre dal Regno si attendevano le risposte occupati noi nell'esaminare le diverse misure di Palermo, vedemmo, non senza sorpresa, che la capacità del tumolo era la stessa che quella del mezzo barile, che questo dividevasi in venti quartucci e che la quantità di olio di oliva comune, lampante contenuto in un quartuccio era uguale al peso di un rotolo".

